

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelle del parroco don Claudio Doglio

34^a Domenica del Tempo Ordinario (24 novembre 2019)
Solennità di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo

LETTURE: 2Sam 5,1-3; Sal 121; Col 1,12-20; Lc 23,35-43

L'ultima domenica del Tempo ordinario è la solennità di nostro Signore Gesù Cristo, Re dell'universo. Il Vangelo secondo Luca ci presenta la scena del trono: Gesù in croce regna veramente, concedendo il perdono e il paradiso a chi lo invoca con fiducia. Nella prima lettura ascoltiamo la scelta che le tribù di Israele hanno fatto della persona di Davide ungendolo come loro re. Il Salmo ci invita a tenere di mira il Signore obiettivo della nostra vita: «Andiamo con gioia alla casa del Signore», siamo in cammino verso quella meta dove sono i troni della casa di Davide e camminiamo con gioia verso di essa. L'apostolo, infine, nella seconda lettura ci presenta – in un testo solenne – la figura di Cristo, che ha il primato su tutte le cose: è il centro di tutto, inizio e fine dell'intera storia. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Scegliamo di servire il Cristo Signore

«Gesù è il Signore». Questa è la professione di fede essenziale per noi cristiani: Gesù è il nostro Signore. Non riconosciamo semplicemente che Dio lo ha posto come sovrano sul cosmo, ma riconosciamo che è Signore *nostro*, perché liberamente noi lo scegliamo come Signore della nostra vita. Non siamo noi che decidiamo chi comanda nell'universo, ma possiamo scegliere chi servire ... e scegliamo di essere di Gesù Cristo. Abbiamo scelto di essere cristiani, non ci siamo trovati ad esserlo per caso, perché nati qui ... da bambini forse era così. I nostri genitori ci hanno educato in un certo modo, ci hanno trasmesso delle abitudini e abbiamo fatto come facevano tutti, ma crescendo poi si deve scegliere. Quando abbiamo avuto la capacità di pensare con la nostra testa e di volere quello che ritenevano giusto, abbiamo scelto di essere cristiani, cioè abbiamo scelto di seguire Gesù come nostro Signore. Riconosciamo che è Lui che comanda e noi vogliamo obbedirgli volentieri e lasciarci guidare da Lui.

È capitato così anche con l'antico re Davide, di cui Gesù – come Messia – viene proclamato *figlio*. Il «figlio di Davide» è l'erede al trono, è il successore legittimo dell'antico re, vissuto mille anni prima di Gesù. Gesù è proclamato *Cristo*, unto, consacrato, cioè *Re legittimo*, perché porta a compimento il progetto che Dio aveva manifestato in Davide.

Da ragazzino Davide era stato scelto da Dio: il profeta Samuele – mandato a Betlemme dove la famiglia di Iesse abitava – in mezzo ai tanti figli di quella famiglia, scelse il più piccolo. Fu il Signore a illuminarlo nella scelta di quel ragazzino un po' fuori dagli schemi, coi capelli rossi. Dopo che Samuele l'ebbe unto come re, rimase un ragazzino che andava al pascolo. Dio aveva fatto la sua scelta e tramite il profeta l'aveva manifestata con un segno, ma le cose non erano subito cambiate. Davide era un ragazzo, un pastore, l'avevano mandato a chiamare mentre stava dietro al bestiame, e subito dopo l'avevano rimandato a pascolare le pecore. Per anni aveva continuato a fare semplicemente il pastore, ma con le sue capacità era diventato importante, infatti era entrato nella corte di Saul come un menestrello: era stato riconosciuto come valido ed eroico combattente quando aveva abbattuto Golia, quell'uomo filisteo, prepotente, arrogante, armato fino ai denti che aveva sfidato Israele ... il giovane Davide con una pietra e una fionda aveva sconfitto quell'uomo d'armi, muscoloso e potente. Quel ragazzino divenne famoso, ma divenne anche oggetto di gelosia da parte di Saul: il re infatti aveva cominciato a guardarlo con

invidia, perché aveva l'impressione che quel giovane volesse portargli via il posto. Si rendeva conto che quel giovanotto era più bravo di lui, più forte, più intelligente, più simpatico; suscitava l'ammirazione delle persone e il re ci pativa nel vedere quanto quel giovanotto fosse migliore di lui. Lo costrinse così a scappare, tentò addirittura di ucciderlo ... per anni Davide visse come un bandito nel deserto di Giudea, nascosto nelle caverne per sfuggire alla ricerca di Saul. Le cose finirono tragicamente per Saul, perché in una battaglia contro i filistei perse la vita e Israele rimase senza guida. Davide poté ritornare in un paese abitato e gli uomini della tribù di Giuda lo scelsero come loro capo e lo proclamarono re in Ebron, capitale di quella tribù. Era ormai un giovane di trent'anni e venne riconosciuto come capo della tribù di Giuda e qualche anno dopo anche le altre undici tribù scelsero Davide come loro re. Fu un piano politico: si accorsero che era l'uomo adatto. Andarono a Ebron e gli proposero di fare il re di tutte e dodici le tribù di Israele.

Sembra che la scelta sia venuta dal basso, perché sono gli anziani delle tribù, i capifamiglia, che vanno da Davide e gli offrono quell'incarico. E di fatti il Libro di Samuele dice che gli anziani conclusero con lui un'alleanza, cioè fecero un patto e *unsero* Davide "re di Israele". Sono i capifamiglia, le autorità laiche delle varie tribù che ungono Davide; dopo averci pensato bene l'hanno scelto e gli hanno detto: "Noi ti seguiremo, fai il re di tutte le nostre tribù" ... ma era Dio ad averlo già scelto! Molti anni prima Samuele l'aveva già unto, adesso – liberamente – le tribù di Israele lo scelgono come loro re.

Comprendete che è la stessa cosa che capita a noi con Gesù? Dio lo ha scelto come re dell'universo e noi – liberamente – scegliamo di seguirlo come nostro Signore. Quindi non facciamo finta di servirlo; abbiamo fatto un'alleanza con Lui, cioè un contratto serio; abbiamo deciso di servirlo come nostro re. Questa è la nostra saggezza e questo chiede coerenza e impegno. Siamo contenti di avere scelto Gesù Cristo; siamo fieri di avere scelto di essere cristiani, non lo siamo per caso, abbiamo fatto una scelta voluta e intelligente: siamo convinti e contenti di averlo fatto.

Omelia 2: Venga il tuo regno, Signore!

«Il Signore ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio amato». È una parola di grande consolazione quella che l'apostolo rivolge ai cristiani di Colossi e anche a noi. Quei primi cristiani che l'apostolo aveva evangelizzato avevano fatto la scelta di lasciare le loro tradizioni pagane per aderire al Vangelo di Cristo: potevano sperimentare veramente di essere passati da una situazione ad un'altra. Avere conosciuto il Vangelo di Cristo, avere aderito a Gesù, riconoscendolo come Signore della loro vita, equivaleva a essere liberati dal potere delle tenebre. Si rendevano conto che attraverso il battesimo erano stati «trasferiti nel regno del Figlio amato».

Noi non abbiamo questa impressione, non ci è facile percepire il passaggio che è avvenuto nella nostra vita, perché la grande maggioranza di noi è sempre stata cristiana e quindi ha l'impressione di essere sempre stata nella posizione giusta ... quasi come se fosse un nostro merito, una nostra naturale qualità. Di fatto abbiamo vissuto la redenzione, ma la stiamo ancora vivendo. È importante renderci conto che il Signore ci fa passare – lungo tutta la nostra vita – dal potere delle tenebre e ci trasferisce nel regno del suo Figlio. Questo passaggio non è istantaneo nel momento del Battesimo, è un passaggio che dura tutta la vita. Noi siamo stati liberati dal potere delle tenebre, ma un po' di tenebra continua a rimanere nella nostra vita. Abbiamo ancora bisogno di essere liberati dal male che è in noi. Siamo stati trasferiti nel regno del Figlio amato e tuttavia non ci siamo ancora del tutto.

L'apostolo ha presentato solennemente il primato di Cristo: «Egli è il principio di tutto, tutte le cose tendono a lui, egli deve avere il primato su tutte le cose». Proviamo a domandarci: nella nostra vita Cristo ha davvero il primato su tutte le cose? È davvero il primo in tutto, nel tempo,

nell'affetto, nell'impegno, nei pensieri? Credo che non abbiamo molta difficoltà a riconoscere che non è vero che Cristo abbia il primato su tutto. E allora noi non siamo ancora trasferiti nel regno del suo amore: siamo ancora nella fase di passaggio, non siamo ancora del tutto redenti, c'è una parte di noi stessi attaccata al regno delle tenebre, perché ci interessano di più tante altre cose che riteniamo importanti, belle, divertenti; e siamo meno attaccati al Cristo che, di conseguenza, non ha il primato su tutte le cose. Per questo Gesù ci ha insegnato a pregare: «Venga il tuo regno».

Lo diciamo tutti i giorni, ma spesso lo diciamo senza nemmeno pensarci, lo sappiamo a memoria e come una macchinetta maciniamo delle parole, senza che faccia parte della nostra intenzione. Che cosa chiediamo al Signore, quando gli diciamo: «Venga il tuo regno»? Non parliamo della fine del mondo, parliamo del compimento del regno di Cristo nella nostra vita. Cristo è il regno di Dio, Gesù in persona è la presenza di Dio che regna, che governa, che comanda, ma non è un tiranno prepotente che si impone con forza: regna con dolcezza, regna nella nostra vita, se lo lasciamo regnare; se abbiamo il coraggio di seguire Lui più di ogni altra cosa, il Signore regna nella nostra vita. Quando diciamo il *Padre nostro* e gli chiediamo «Venga il tuo regno», intendiamo: «Fa' che Cristo abbia il primato in tutte le cose nella nostra vita; fa' che davvero Lui regni sui nostri pensieri, sulle nostre parole, sulle nostre azioni, perché noi possiamo essere come il Figlio del tuo amore».

Facciamo nostra la preghiera del brigante crocifisso con Gesù, che non gli chiede quello che vorrebbe, non gli dà ordini perché faccia quello che lui desidera, ma si abbandona fiduciosamente: «Gesù, ricordati di me nel tuo regno». Questa è una preghiera splendida che deve accompagnare tutta la nostra vita e diventare il segno della nostra fiducia, del nostro abbandono. «Venga il tuo regno, Signore, ricordati di me, portami nel tuo regno, non lasciarmi in balia delle tenebre, ricordati di me adesso che sei nel tuo regno e trasferiscimi nel regno del tuo amore, regna tu sulla mia vita». Scegliamo liberamente di aderire al Cristo Signore che è il capo del corpo, cioè la Chiesa. È il principio, è il primogenito dei morti, è il primo risorto da morte, ed è l'unico che può portarci alla vita in pienezza. Desideriamo ardentemente che Cristo abbia il primato su tutte le cose nella nostra vita e chiediamoglielo ogni giorno con una preghiera intelligente e consapevole.

Omelia 3: Gesù, ricordati di me nel tuo regno

Gesù regna sulla croce, eppure bisogna saperlo riconoscere come *Re*, perché all'apparenza umana è semplicemente un povero condannato, che sta morendo appeso ad un patibolo infame. Riconoscere che in *quell'uomo* è presente il regno di Dio è l'atto della nostra fede. Noi lo riconosciamo come *Signore* perché crediamo che la sua morte in croce sia la nostra salvezza, che quell'amore grande che Egli ci ha mostrato può cambiare la nostra vita.

Ai piedi della croce ci sono i capi e i soldati, che deridono Gesù. È possibile anche questa scelta di fronte al Vangelo di Cristo: deriderlo, prenderlo in giro, prendere in ridere quello che dice, cioè non dargli peso, non considerarlo, banalizzarlo. Anche uno dei malfattori condannato alla croce deride Gesù e lo insulta. Tutti ripetono la stessa frase; per tre volte viene detto: «Salva te stesso!». È un'autentica bestemmia detta a Gesù in croce. Lui, che sta morendo per noi, si sente dire: «Ma fai i fatti tuoi! Pensa al tuo interesse, salva la tua vita!». È il segno che non hanno capito niente ... e quante persone nel corso della storia non hanno capito niente! Continuano a guardare al Cristo come uno che non è stato capace nemmeno di salvare se stesso, perché l'obiettivo che il peccato ci propone è quello di fare il nostro interesse, di guadagnarci in qualche modo sempre e comunque. Il rischio è che, considerare Cristo come nostro *Re*, voglia dire – come pensava quella gente che lo derideva – chiedergli che faccia quello che vogliamo noi: «Se sei il nostro re, se è vero che comandi, fa' quello che dico io, concedimi quello che ti chiedo». Non è così che funziona! «Se sei il nostro re, se sei tu che comandi, io voglio servirti, io voglio

obbedirti”: non sono io che do ordini al Re, io devo obbedire e devo obbedire con gioia e con amore, perché servire Cristo è vera libertà. Per natura eravamo schiavi del peccato, ma Cristo ci ha liberati dal peccato e ci ha fatti diventare suoi servi. È un paradosso: siamo diventati liberi e servi ... ma “servi di Cristo” vuol dire *fratelli, figli, liberi*, veramente liberi dall’unica schiavitù che ci rovina: il peccato. Nel Battesimo noi abbiamo ricevuto questa libertà, Cristo ci ha dato la vera libertà, cioè la capacità di servire Dio, di essere figli, di vivere in modo nuovo. Questo dono che ci è fatto nel Battesimo, però deve essere alimentato nella nostra esistenza, deve crescere, farci maturare. Con il Signore Gesù dobbiamo imparare a instaurare una relazione di amicizia autentica, segnata dall’affetto.

L’esempio positivo che l’evangelista Luca ci propone è quella dal malfattore condannato insieme a Gesù che rimprovera l’altro e ammette le proprie colpe: “Io sono stato condannato perché colpevole, Gesù invece non ha fatto nulla di male”. Eppur vedendolo in quella stessa situazione di condanna, sapendo che da lì a poco sarebbe morto, lo chiama per nome e gli si affida. È l’unico personaggio che nei Vangeli si rivolga a Gesù chiamandolo con il nome proprio: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Che cosa gli chiede? Non gli dà ordini, non chiede di fare qualche cosa, ma si fida, riconosce il regno di Gesù – non sa come, non sa quando – ma sa che Gesù entrerà nel suo regno e semplicemente gli chiede: “Ricordati di me, non lasciarmi, non abbandonarmi, non perdermi”. È una frase da amico, è una splendida frase di amicizia: «Gesù, ricordati di me». Una frase del genere noi la diciamo a persone care, chiediamo il ricordo proprio legato all’amicizia.

Quel brigante crocifisso, peccatore pentito, viene salvato dalla sua confidenza, dal fatto che confida in Gesù, non comanda, ma proprio perché lo riconosce *Re* gli si affida e chiede che faccia Lui. Gesù gli risponde solennemente con una promessa: «Oggi sarai con me nel paradiso». Il *paradiso* è essere con il Signore: comincia in terra con il Battesimo e si compirà nell’eternità. Essere con il Signore è il paradiso: stiamo bene quando siamo con il Signore. Il Signore è con noi sempre, ma non sempre noi siamo con il Signore. Quando ci fidiamo di Lui e lo lasciamo regnare nella nostra vita, la nostra vita è piena e realizzata ... questo è il paradiso. Non deridiamo Gesù, lo adoriamo come nostro *Re* e – liberi dalla schiavitù del peccato – lo serviamo con amore, imparando a fare questa preghiera e a ripeterla tante volte: «Gesù, ricordati di me, *adesso* che sei nel tuo regno».